

**Il libro**  
**Uova e cannelloni**  
**le 2 mila lettere**  
**di D'Annunzio**  
**alla sua cuoca**

Sala a pag. 25



Domenica sarà presentato al Vittoriale e martedì arriverà nelle librerie il volume che raccoglie i duemila messaggi inviati da Gabriele D'Annunzio ad Albina Becevello, regina dei fornelli che gli fu accanto per un quarto di secolo. I gusti segreti, le idiosincrasie, la passione smodata per le uova e i cannelloni, la frutta scelta che arrivava da Milano

# Il Vate e la sua cuoca

## L'ANTICIPAZIONE

**A** Suor Albina/ che fa la gelatina/ e fa la patatina/ e fa la minestrina/ e il petto d'Agatina, / tutto alla Buccarina,/ con l'arte sua divina!».

Gabriele D'Annunzio, nel febbraio del 1923, alla vigilia della ricorrenza della Beffa di Buccari (avvenuta cinque anni prima), scrisse questi versi scherzosi, quasi una filastrocca infantile, decantando le arti di Albina Becevello, la sua cuoca, imperatrice della cucina del Vate fin dai tempi di Venezia, durante la prima Guerra Mondiale.

## NOMI E NOMIGNOLI

Il poeta la chiamava "Suor Albina", ma non solo: anche "Suor Intingola", "Suor Ghiottizia", "Regina biscottaia", "Regina del mondo biscotto", persino "Santa Cuciniera". Per lei, nel corso degli anni, vergò su carta semplice o su carta intestata (possedeva una vasta gamma di fogli e biglietti con sopra stampati i motti che amava, da *Memento audere semper ad Ardisco non ordisco*) ben duemila comunicazioni. Albina, dopo la morte del padrone, non li portò con sé a Brescia, nella Casa di riposo delle Figlie di San Camillo, dove si ritirò a trascorrere gli ultimi anni di una vita invero breve (se ne andò ad appena 58 anni). Lasciò tutto al Vittoriale, così che la copiosa corrispondenza culinaria di D'Annunzio fu in seguito accuratamente cataloga-

ta e archiviata.

«Due cose - dice Giordano Bruno Guerri, presidente della Fondazione Vittoriale degli Italiani - il poeta riuscì sempre a salvare dai numerosi tracolli economico-finanziari che ebbe a patire: l'archivio e la biblioteca. Il primo, che aveva cominciato a mettere insieme fin da ragazzo, lo affidò, al momento di stabilirsi al Vittoriale, ad un esperto archivista, un certo Bauers, al cui accurato lavoro dobbiamo la perfetta conservazione dei tre milioni di documenti a disposizione della Fondazione. Ecco perché è stato relativamente facile scegliere i materiali necessari alla costruzione del libro che presenteremo domenica, assieme ad altre iniziative».

Guerri parla di *La cuoca di D'Annunzio. I biglietti del Vate a "Suor Intingola". Cibi, menù, desideri e inappetenze al Vittoriale*, di Maddalena Santeroni e Donatella Miliani, in libreria dal 12 maggio (Utet edizioni, 160 pagine, 14 euro). Sono pagine godibilissime. Rivelano lo stretto rapporto del Vate con una femmina dalla quale, date le abbondanti misure di cui era dotata, non fu mai eroticamente attratto. Ma che rimase accanto a lui per un quarto di secolo con la devozione di una schiava, accontentando ogni sua richiesta.

Albina Becevello era nata a Carbone, nel Trevigiano, nel 1882. Il suo vero cognome - Lucarelli - lo cambiò quando, rimasta orfana ad appena otto anni, fu adottata dai Becevello, mezzadri in

quella zona. Non si sposò mai. Il suo unico parente di sangue era un fratello invalido, che il Comandante, tramite Albina, aiutava con generose somme di denaro.

## LETTERE E BIGLIETTINI

Le missive di D'Annunzio arrivavano alla cuoca direttamente nella modernissima cucina del Vittoriale (era addirittura dotata di una ghiacciaia, una specie di frigorifero ante litteram) dove, attorno a Suor Intingola, lavoravano Mariona, Ines, Guerino, Alda, Gigi, Rosetta e Paolo. A loro, i sacerdoti del cibo, Albina in testa, il poeta assegnava laute mance. «Una volta - racconta Guerri -, per premiarla di una frittata particolarmente ben riuscita, regalò a Suor Intingola duemila lire, all'epoca corrispondenti a due volte lo stipendio di un impiegato di concetto». Ai messaggi a lei indirizzati il poeta affidava i propri gusti, palesi e segreti, fondamentalmente semplici, spesso monomaniaci. Amava le uova sopra ogni altro alimento, uova sode e

uova in frittata: non a caso al Vittoriale, perché fossero sempre a disposizione, aveva fatto costruire un grande pollaio. «Cara Albina - scrive l'8 marzo 1932 - più tardi avrò una donna bianca sopra un lino azzurro. Le donne bianche, dopo gli esercizi difficili, hanno fame. Ti prego di preparare un piatto freddo col polpettone magistrale...». Oppure: «Diletta Suor Albina, tu avevi superato tutti i grandi cuochi moderni. Con la perfezione del pollo

di Beauvais tu hai superato i più famosi cuochi antichi. Ieri, entrando in me, quel pollo ridiventava angelo, spiegava le ali e si metteva a cantare le tue lodi: Laudate, Ventriculi, Sanctam Albina, coquam excelsam!».

Uova, dicevamo. E poi dolci esotici, vini speciali, cioccolatini, frutti rari («La frutta di D'Annunzio arrivava da Milano, sceltissima. Non esisteva stanza, al Vittoriale, che non avesse in bella vista una cesta di frutta»). I pasticcini erano invece per le amanti, che Gabriele riceveva nella stanza della Musica, o per le cosiddette Badesse, la moglie Maria di Gallese, ad esempio, per le quali faceva apparecchiare nella sala da pranzo, detta «della Cheli» dal nome della tartaruga regalata al Vate dalla marchesa Luisa Casati Stampa e fatta riprodurre (il guscio è quello originale) dopo che era morta per un'indigestione di tuberose.

«D'Annunzio - continua Guerri - non mangiava mai con gli ospiti. Si faceva servire nella stanza della Zambracca, ora in mostra alla Triennale di Milano in occasione dell'Expo. Sulla scrivania stessa alla quale accusò il malore di cui morì, sontuosamente apparecchiata con vasellame pregiato, bicchieri di Murano e argenteria preziosa, consumava i cannelloni di Albina, per i quali andava matto, carni fredde, patate fritte, cotolette sottili sottili, altra specialità della cuoca. E ovviamente frittate. «Cara Albina - scrive una domenica - questa tua frittata, dopo tante altre frittate mediocri, è sublime. Te lo dice un conoscitore, che ha saputo fare le più belle frittate del mondo, cosicché alcune - per testimonianza di quel fesso di San Pietro - sono in Paradiso le raggianti aureole di Vergini martiri, se tu credi alla verginità. Accetta questo tenue segno di riconoscenza».

Perché il Vate mangiava in solitudine? Non voleva mostrare agli ospiti la dentatura guasta, i denti cariati e scuri, l'«antro nero» di cui si vergognava. In più, considerava l'atto del mangiare una cosa antiestetica, un semplice riempire «il triste sacco»».

**Rita Sala**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

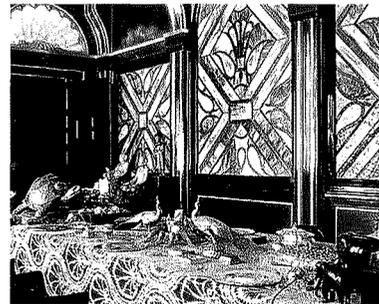
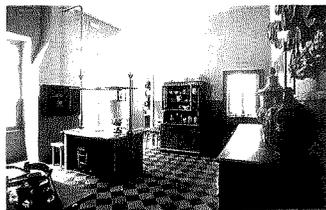
## GIORDANO BRUNO GUERRI: «DA SUOR INTINGOLA A SUOR GHIOTTIZIA», IL POETA CHIAMAVA COSÌ LA SUA CUCINIERA»



**LA CUOCA DI D'ANNUNZIO**  
di Maddalena Santeroni e Donatella Miliani  
**UTET EDIZIONI**  
160 pagine  
14 euro



D'Annunzio giudicava triviale masticare in pubblico, mangiava sempre da solo. Fece eccezione soltanto a Fiume (sopra), dove consumava il rancio con i legionari



In alto, la sala da pranzo del Vittoriale con la tartaruga della marchesa Casati Stampa a capotavola; sotto Albina Becevello; a sinistra, la modernissima cucina dell'eremo di Gardone; a destra, uno dei messaggi "gastronomici" di Gabriele

Parte quotidiana del Padre Piove dal 21 primo d'agosto alle calde greche.

Feedelmi, per la fedeltà, o vido arcinto, per l'unità.

Ere uova nel tegamino, o nella gelatina, o nell'imbroglia.

Formaggio e frutta.

Dole: la donna e il fredo